

CRONACHE

L'avventura intellettuale del XX secolo

Vuoi che ti dica, scrive Robert Sabatier, in *Canard au sang* (Parigi, 1958), che cosa c'è nella mia testa? Un deserto. Tutti abbiamo un deserto. E vuoi che ti dica come lo riempiono, questo deserto, mio padre e mia madre? E' semplice, con gli occhi sullo schermo della televisione. La televisione, questo per padri. Ma, si sa, avendo un apparato digerente in efficienza e le coronarie in buono stato, si può scegliere altrove e pretendere qualcosa di meno sedentario: per esempio, la domenica negli stadi, le gite festive, i viaggi d'estate, il rotocalco, il quotidiano e le edizioni straordinarie della notte, le oscillazioni della Borsa. Né c'è da disperare, perché quand'anche tutto questo venisse a mancare, restano sempre, come estrema risorsa, le proprie illusioni e le proprie ambizioni, e soprattutto resta il lavoro che, contrariamente al luogo comune, non è una condanna, ma un *hobby* creato dalla saggezza della natura. E chi sa se anche la cosiddetta ingiustizia sociale e il rancore, che la concima e l'alimenta, non siano un modo come un altro per evadere dal deserto, e che il problema tendente a risolverla non sia che un'inutile perdita di tempo. Non è chiaro ciò che ci aspetta sulla soglia del paradiso terrestre; pare certo tuttavia che, una volta liberato l'uomo dall'oppressione del lavoro, degli affanni e della miseria, bisognerà, per te-

nerlo in piedi, creare nuovi lavori, nuovi affanni e, se necessario, inventare nuove miserie. Fuori di una fede religiosa invocata, conquistata, difesa, il problema dei problemi resta, dai secoli dei secoli, quello della propria solitudine e della convivenza con il proprio deserto. Sempre più difficile diventa star soli, se non si dorme o se non si muore. Gli è che questo nostro secolo, che non ha ancora sessant'anni, è un mondo troppo adulto e senza valori.

Ebbene, di questa marcia nel deserto R.-M. Albérès ci racconta l'avventura ne *L'Aventure intellectuelle du XX^e siècle* (Albin Michel, Parigi, 1959).

E' un libro che si lascia leggere e che pertanto merita di essere letto. Vuole essere, ed è, una biografia romanzata della coscienza europea nel XX secolo, vista attraverso le principali letterature occidentali, in cui, come dice l'autore nella prefazione, non soltanto l'uomo viene sacrificato all'opera, ma l'opera viene sacrificata al significato dell'opera stessa. Sottintesa sembra un'esortazione: in attesa di mettere in comune l'acciaio, le automobili e l'energia atomica, incominci l'Occidente a mettere in comune i propri deserti spirituali. Per fortuna siamo nel regno dello spirito, dove non è detto che due e due facciano necessariamente quattro. E' possibile che sei piccoli deserti diano un grande deserto; ma è pure possibile che dal grande deserto sia a sua volta possibile l'apparizione dell'Eden. E' infatti in questo deserto che ha luogo l'avventura intellettuale,

presenti e puntuali gli attori d'obbligo: il bergsonismo, la rivolta, lo spiritualismo cattolico, il pragmatismo, l'esistenzialismo. Assente giustificato: l'ottimismo.

Nel genere, il libro dell'Albérès non costituisce una novità: dall'*Homme révolté* di Albert Camus ad oggi la letteratura europea sembra compiacersi nella contemplazione della propria angoscia. Potrebbe essere un buon sintomo, sempreché non si tratti di nevrosi. Ma nuovo è lo stile con il quale il lavoro è condotto. Concepito come una storia della sensibilità europea nel XX secolo, è palese e costante nell'autore la cura di tenere l'esposizione su un piano di scorrevole narrazione. Viene così evitata quella tendenza al manuale, che relega indagini del genere nei seminari di lettere delle università, dove sono accolti per ragioni di prestigio e dove restano più per essere citati e consultati che per essere letti. Inoltre, a differenza del manuale, solitamente articolato su generi oppure su generazioni, il libro in questione è strutturato su un unico, grande tema: il deserto dello spirito apertosi, all'inizio del secolo, sul divorzio tra intelligenza e realtà, tra ragione ed istinto.

Precedendo il Mercato, sembra che in comune l'Europa abbia già messo da qualche tempo i prodotti della coscienza, che per il momento sono principalmente due: la stanchezza e la sfiducia. Non è molto; ma è qualcosa se si pensa che, se oggi in comune è la disperazione, domani potrebbe essere la speranza. Intanto è lecito supporre che, in un punto almeno, i sei Ministri degli Esteri non abbiano posizioni di privilegio da

difendere, poiché se Francia piange, Italia e Germania non ridono. La premessa non è confortante, ma è benefica e soprattutto necessaria: è sempre stato molto difficile riconoscersi sotto il sole del meriggio, che è fatto per la solitudine dell'orgoglio; ed è dallo sconforto della sera che è sempre venuto il miracolo dell'abbraccio.

E' bene dunque che i ferrei sistemi camicia di forza, che un tempo portarono l'Europa alla conquista del mondo, non siano più di questo nostro vecchio continente; ma, una volta uniti, bisognerà pure pensare ad una produzione in serie degli stessi. E' un urgente problema di struttura.

C'è una grandezza nell'ascesa, e c'è una grandezza nel declino. Si dice che l'Europa, dopo aver attraversato la prima, stia ora assaporando la seconda. L'idea è bella e suggestiva, e viene dalla letteratura che, come noto, è una miniera inesauribile di consolazioni. Il solo imprevisto è che la vita urge, e la letteratura, che con la saggezza è un modo di sublimare la propria disfatta, non è troppo amica della vita. Ma tant'è: la grandezza è sempre la grandezza, e tale è, non lo si può negare, quando trova in se stessa il coraggio e la forza di guardare in faccia allo sconforto e alla noia. E' delizioso pensare che, al di là della conquista dell'universo, ciò che dell'uomo e della sua storia resterà memorabile nel ricordo di Dio, sarà l'impresa che impegnò e occupò questo mostriciattolo a guardare se stesso con sincerità, senza schifo e soprattutto senza barare con le proprie giustificazioni.

Antonio Frescaroli